

Piero Gheddo: ma chiediamo con forza la fine delle persecuzioni

Un terzo degli 80 Paesi visitati, nel corso di mezzo secolo di giornalismo, da padre Piero Gheddo, missionario Pime e storico direttore di *Mondo e Missione*, gravita nell'orbita della Mezzaluna. Il suo è il punto di vista di chi le masse islamiche li ha accostate nel concreto della vita, più che sui tavoli degli studiosi.

Partiamo dall'attualità: la guerra in corso, anziché rimediare alle ferite del Medio Oriente, rischia di aggravarle e di compromettere ulteriormente le relazioni tra islam e Occidente...

«Per fortuna il Papa non ha smesso un momento di richiamare all'urgenza del dialogo, della collaborazione, dell'integrazione. La guerra non risolve i problemi. Non può essere la violenza il criterio sul quale impostare il rapporto tra i popoli».

Anche in casa musulmana, stando a commenti apparsi sulla stampa araba, si comincia a registrare positivamente la "voglia di pace" del Papa. Che ne pensi?

«La ferma condanna della guerra da parte di Giovanni Paolo II si pone nella linea di Benedetto XV e di Pio XII, ma nel nostro caso ha anche un significato nuovo: evitare il pericolo che le masse islamiche leggano la guerra contro l'Iraq di Hussein come uno scontro fra la civiltà cristiana e quella islamica. E quindi una condanna providenziale!».

Come porsi in relazione con un mondo complesso e difficile quale l'Islam?

«Occorre praticare quelle che, in gergo ecclesiale, si definiscono "virtù passive": ascolto, dialogo, servizio, pazienza, ecc. L'esercizio della carità verso gli ultimi è la miglior testimonianza evangelica che tutti capiscono e che la Chiesa locali e le missioni esercitano ovunque: io stesso ne ho avuta conferma, in moltissimi angoli del mondo, dall'Africa all'Asia. Solo poche settimane fa, nel corso del mio ultimo viaggio, ho ritrovato tale atteggiamento nell'azione dei missionari salesiani in Indonesia. Ma la carità non basta: noi occidentali, che vogliamo portare la democrazia e i diritti dell'uomo e della donna in tutto il mondo, dobbiamo poi essere disponibili a rimettere in causa i nostri interessi commerciali, e il nostro benessere, per assicurare a tutti i popoli il necessario alla vita».

L'Indonesia è il Paese islamico più popoloso al mondo. Solo pochi anni fa lo dipingeva come "moderato", poi anche lì si sono verificate tensioni molto forti tra musulmani e cristiani. Cosa ti ha colpito di quella realtà?

«Soprattutto i *pesantren*, sorta di scuole-quadri dell'Islam che prendono i ragazzi dalle elementari e li portano fino all'università. Con disciplina ferrea, formano quelli che poi diverranno i fanatici dell'Islam. I *pesantren* non svolgono il programma scolastico ordinario bensì uno approvato dal ministero del culto, che prevede un 60 per cento di cultura islamica e il resto di formazione civile, intellettuale. Quanti escono da lì lavorano in genere per il ministero della religione: insegnamento dell'Islam nelle scuole, registrazione dei matrimoni e dei pellegrinaggi alla Mecca. Mi domando: è ammissibile che un Paese ufficialmente filo-occidentale, cataloga-

to fra quelli "moderati", prepari i suoi quadri religiosi in uno spirito fortemente anti-occidentale?».

Che fare, allora?

«Serve un'azione politica più decisa contro fondamentalismi ed estremismi. In molti Paesi islamici gli imam fanno violenti discorsi anti-americani, anti-cristiani nelle moschee e nelle madrasse. Lo stesso vale per libri di testo scolastici e giornali: in molti Paesi islamici ci sono attacchi continui all'Occidente, al cristianesimo. Questo non è dialogo, ma incitamento all'odio. Perché i governi non intervengono?».

Nemmeno la comunità internazionale fa pressioni adeguate, tant'è che accetta il fatto che, in sede Onu, Libia e Sudan diano lezioni in tema di diritti umani. Forse lo stesso Occidente ha troppi interessi in gioco da sacrificare al rispetto dei diritti...

«È vero, l'Occidente non contesta i Paesi più retrogradi dell'Islam, perché non potrebbe sopravvivere senza il loro petrolio. Non è ammissibile che, ad esempio, in Arabia Saudita non pochi lavoratori stranieri cristiani (filippini, indiani, ecc.) vengano arrestati e condannati ad anni di prigione, se scoperti con un crocifisso o un quadretto religioso! Ma non può essere solo l'economia e il nostro benessere a guidare la nostra politica internazionale. Quando dichiareremo l'embargo nei confronti dell'Arabia Saudita e di altri Paesi simili, che non rispettano minimamente i diritti dell'uomo e della donna?».

Tra mondo islamico e

Occidente esistono obiettive e profonde differenze culturali e sociali, che spesso si tende a dimenticare...

«Cristiani e musulmani vivono, in molti casi, in epoche storiche diverse, hanno sensibilità e reazioni differenti. Ci separano molte cose: democrazia-regimi autoritario o dittature; diritti dell'uomo e della donna; diversi gradi di sviluppo economico e umano».

Per non parlare dei diritti religiosi...

«Una diversità fondamentale: nei Paesi cristiani i musulmani sono liberi, in nessun Paese musulmano i cristiani sono del tutto liberi. Il Bangladesh è il Paese più tollerante, ma anche lì non si possono operare conversioni al cristianesimo. In Indonesia si bruciano chiese e case di cristiani, non si possono costruire cappelle, i cristiani sono penalizzati nella vita pubblica e non possono convertirsi all'Islam. In Malesia la situazione è ancora peggiore, per non parlare di Pakistan, Sudan, Turchia, Egitto, Emirati arabi, ecc. dove i diritti dei cristiani come comunità non sono rispettati».

Non c'è talvolta una reticenza anche nel mondo cristiano a toccare questi argomenti, per paura o forse per convenienza?

«Chiedere la pace, promuovere il dialogo e la carità, esigere il rispetto dei loro diritti di uomini e di musulmani sono tutte cose importanti e necessarie. Ma non basta. Occorre anche affermare ed esigere con eguale forza il rispetto dei nostri diritti di cristiani. Noi non possiamo tacere quando le comunità cristiane sono perseguitate o trattate come minoranze senza diritti».

Gerolamo Fazzini